

ALLEGATO N°2

# *Bibliografia sulla Famiglia Paternò*

- 1- Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti-Istituto fondato Da Giovanni Treccani - Roma -pag. 594 - Paternò;
- 2- Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti-Istituti della Enciclopedia Italiana -Fondata da Giovanni Treccani - pag. 917 - Aragona;
- 3- Il Blasone in Sicilia - V. Palazzolo Gravina - pag. 299 - Paternò
- 4- Rivista del Collegio Araldico - Anno XI - 1913 - pag. 330  
Dell'ordine regia e aragonese dei Paternò di Sicilia;
- 5- Libro d'Oro della Nobiltà Italiana Vol. III - 1914 - 1915 - pag. 484, Paternò;
- 6- Rivista del Collegio Araldico - Anno XXIV - 1926 - pag. 242, Il P. Ferdinando Paternò S.I.;
- 7- Rivista del Collegio Araldico - Anno XXXI - 1933 - pag. 299 Paternò - Castello;
- 8- Rivista del Collegio Araldico - Anno XXXII - 1934 - pag. 247, Principe di Biscari,  
Paternò Castello (Pari del Regno);
- 9- Rivista del Collegio Araldico - Anno XXXIII - 1935 XIII, pag. 208,  
Principe di Sperlinga, Paternò;
- 10- Dizionario Storico - Blasonico delle Famiglie Nobili e Notabili Italiane Estinte e Fiorenti  
compilato dal Commendatore G. B. Di Crollanza - Vol. II - Arnaldo Forni Editore  
- pag. 295, Paternò di Catania;
- 11- Libro d'Oro della Nobiltà Italiana - Ed. XXII - Vol. XXVI - 2000 - 2004 - Roma  
- Collegio Araldico - pag. 296, Paternò;
- 12- Lettera di S. E. Il Presidente della Repubblica del Gambia, datata 3 marzo 2002.

# ENCICLOPEDIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI  
ROMA

qua e là avanzi interessanti. Si crede non lontano da questo luogo un antico centro abitato, forse *Hybla Maior* o *Hybla Gelatis*. Era stata sotto il regime feudale dall'epoca normanna; ma fu, per qualche tempo, sotto gli Aragonesi, città demaniale; divenne quindi, nel 1367, un principato; fino da allora aveva più di 3000 ab. (1570: ab. 3503). La popolazione crebbe soprattutto nel sec. XIX. Nel 1931 il comune aveva 31.000 ab. dei quali 23.996 nel centro. Nel territorio del comune (kmq. 183,36), ricco di vigneti e di agrumi, si trovano sorgenti di acque ferruginose e in più di un luogo vulcanetti di fango (*salse*) più o meno attivi. V. E.

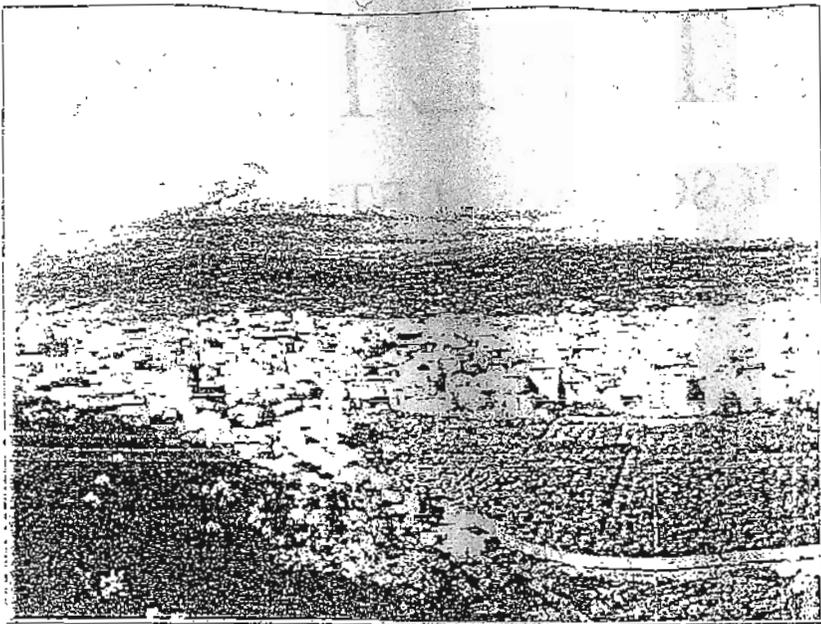
**PATERNO.** - Famiglia siciliana, la cui origine risale, secondo la tradizione, al cavaliere provenzale ROBERTO, conte di Embrun, della casa sovrana di Barcellona e di Provenza, venuto nell'isola col conte normanno Ruggiero, all'inizio del sec. XI, e che, per avere espugnato il castello di Paternò, ne ottenne la signoria feudale e ne prese il nome (1070). Un secondo ROBERTO e un COSTANTINO, conte di Butera, che sposò una pronipote di Ruggiero II, vissero nel sec. XII, mentre dei discendenti, vissuti nel sec. XIII, si sa soltanto che furono perseguitati dagli Svevi e da Carlo

di Angiò e dotati di feudi e di onori dai re Aragonesi. A metà del Trecento un GIOVANNI, detto il Seniore, rimasto unico superstite della famiglia, dopo le stragi causate dalla peste del 1347 e dalle lotte civili, ne ricostituì le sorti e il patrimonio. Egli fu barone del Burgio, signore di altri feudi, e vicario generale del regno. Da lui discendono gli attuali rami della famiglia, che rapidamente ascese a grande autorità, impadronendosi del governo civile di Catania e dominando nella Mastra Nobile della città al segno da escluderne chiunque a essa non piacesse e da ottenere l'istituzione nel proprio seno di un «arbitrato» atto a dirimere le contestazioni fra i membri, che ne facevano parte, e anche fra persone di altre famiglie. Dissensi intestini, avvenuti negli ultimi due secoli, videro in disuso quel tribunale, ma i P. continuarono a illustrarsi come guerrieri e mecenati. Un GIANFRANCESCO militò con Carlo V nelle guerre d'Africa, d'Italia e di Francia; altri personaggi della famiglia combatterono, come Cavalieri di Malta, contro i Turchi; ALVARO (circa 1430-1523), senatore romano, contribuì alla rinascita intellettuale della Sicilia; GIOVANNI, arcivescovo di Palermo nel 1489 e cardinale e presidente del regno nel 1506 e 1509 (morto il 24 gennaio 1511), protestò Antonello Gagini, al quale commise la tribuna del duomo di Palermo e il proprio sarcofago, ora nella cripta di quella cattedrale. Nel sec. XVIII IGNAZIO (1719-1786), del ramo di Biscari, ritrovò numerosi e insigni monumenti greci e romani e fondò l'importante museo, che ebbe ai suoi tempi fama europea. Molto dovettero all'opera dei P. l'istituzione dello Studio di Catania e la fabbrica del Molo della stessa città, come pure la fondazione e l'incremento di varie città e terre siciliane (Mirabella Imbaccari, Raddusa, Biscari), l'istituzione di industrie, come quella della seta (di cui avevano la privativa in Catania) o quella del lino (Biscari), le bonifiche di territori importanti ed estesi, che richiesero opere colossali (canale nel territorio di Carcaci lungo oltre 30 km., pontecquedotto d'Aragona sul Simeto lungo 720 metri, alto 40), ecc.

Ai primi dell'Ottocento la famiglia si trovava ancora in piena floridezza con cinque seggi ereditari nel parlamento siciliano, dodici fra città e terre di vassallaggio, una ventina di baronie coltivate e misto impero, e gran numero di feudi piani e beni allodiali, tenute, ville e palazzi. L'abolizione della feudalità (1815) la privò

dei poteri politici ed economici a essa inerenti, ma nel nuovo ordinamento sociale continuò a primeggiare nel campo intellettuale e in quello politico e diplomatico con il marchese ANTONINO PATERNO STELLO di SAN GIULIANO, deputato, ambasciatore, ministro Esteri (v. SAN GIULIANO, ANTONINO DI) e con il chimico marchese EMANUELE P. di Sessa (v.).

Da Giovanni il Seniore derivarono 24 rami, quattordici dei quali divisi per i due gruppi dei P. e dei P. Castello, sopravvissuto tuttora.



VEDUTA PARZIALE DI PATERNO

*Severus Martius epithymum*, ecc. Palermo 1741; G. Lombardo-Buda, *Epitaphium Ignazio P. Castello*, Catania 1780; P. Palermo, *Caracci*, *L'Inventario e testamento di Alvaro P.*, in *Arch. Stor. Sic.*, LXXVI (1926); *Alvaro*, in *Rivista Araldica*, Roma 1921, p. 242, e 1923, p. 3; Caracci, *Hauteville e Paternò*, ibid., 1922, p. 399; G. Libertini, *Il museo Sicario*, Roma-Milano 1926, ecc.

**PATERNO**, di Sessa, EMANUELE, marchese. - Chimico, nato il 12 dicembre 1847 a Palermo, ivi morto il 18 gennaio 1935; allievo del Cannizzaro. Nel 1872 fu nominato professore di chimica generale nell'università di Palermo, nel 1892 professore di chimica analitica e applicata nell'università di Roma, dal 1910 al 1920 ordinario di chimica generale e direttore dell'Istituto chimico dell'università di Roma. Esplicò una notevole attività anche nel campo politico e delle pubbliche amministrazioni. Nominato il 4 dicembre 1890 senatore del regno, copri ripetutamente la carica di vice-presidente. Nel 1911 gli fu conferito il titolo di marchese di Sessa e nel 1920 gli fu riconosciuto il cognome di Paternò Asmundò. Fu socio dei Lincei e uno dei XL.

Fu autore di numerose e importanti ricerche di chimica organica, inorganica, analitica e di chimica fisica. Notevoli fra queste ultime sono i suoi lavori sulla crioscopia. In un lavoro pubblicato nel 1869 sulla possibilità dell'esistenza di tre isomeri  $C_4H_8$ , enunciò alcune idee ardite per le quali può considerarsi un precursore della teoria Van't Hoff-Le Bel sull'atomo di carbonio asimmetrico. Sono pure da ricordarsi i suoi lavori sulle azioni chimiche della luce.

**PATERNOITE.** - Minerale scoperto da F. Mitosevich e da lui dedicato al chimico E. Paternò. Tetraedro di magnesio rispondente alla formula  $MgO \cdot 4B_2O_3 \cdot 4H_2O$ , che si rinviene in aggregati cristallini tondeggianti di color bianco, composti di lamelle a sezione rombica del sistema monoclinico. Si trova con kieserite, salgemma e bloedite nel giacimento salifero di Monte Sambuco presso Calascibetta (Sicilia). F. M.

**PATERSON** (A. T. 152-153). - Città dello stato di New Jersey (Stati Uniti), capoluogo della Passaic County, sul fiume Passaic; dista soltanto 27 km. da New York ed è a breve distanza da Passaic e da Newark. Fondata come centro industriale, presso le cascate del fiume Passaic, la città contava 10.386 ab. nel 1860, saliti a 31.031 nel 1880, a 105.171 nel 1900, a 125.000 nel 1910, a 135.375 nel 1920, a 138.313 nel 1930. In questo anno la compo-

Dei primi fanno parte: a) i principi di Spedalunga; b) i due Roccaromana e mar del Toscano; c) i Amico P.; d) i marchesi di Sessa; e) i marchesi Manchi, Marianopoli, Raddusa; f) i marchesi Regiovanni e Spedalunga e conti di Prades; g) i conti di San Nicola e zomaro e conti di M. Teuccio. Appartengono al gruppo dei P. Castello: a) i principi di Biscari; b) i conti di Carcaci; c) i conti di Carcaci; d) i conti di Bicocca; e) i conti di San Giuliano di Capizzi; f) i principi Valsavoia (Moncada); g) i baroni di Sant'Alessandro, i quali tutti, come quelli del primo gruppo, fanno uso dell'arma portata tempo dal conte di Embrun loro capostipite.

Bibl.: Oltre alle opere generali della Sicilia e dei settori di araldica (marchese di Villabianca, Marchese di Casalegerardo, ecc.), cfr. A. M. Lupi, *Dissertazione*, Roma 1870; G. Palermo, *Caracci*, Catania 1780; P. Palermo, *L'Inventario e testamento di Alvaro P.*, in *Arch. Stor. Sic.*, LXXVI (1926); *Alvaro*, in *Rivista Araldica*, Roma 1921, p. 242, e 1923, p. 3; Caracci, *Hauteville e Paternò*, ibid., 1922, p. 399; G. Libertini, *Il museo Sicario*, Roma-Milano 1926, ecc.

# ENCICLOPEDIA ITALIANA

## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI  
ROMA

nel nuovo or-  
do intellettuale  
TOMINO P. C.  
ministro degli  
nico marchese

rdici dei quali  
vivono tuttora  
si fanno parte  
cipi di Sperlinga  
lli; b) i duchi di  
ana e marchese  
ano; c) i conti  
; d) i marchesi  
e) i marchesi di  
Marianopoli e  
f) i marchesi di  
ni e Spedalotto  
Prades; g) i du-  
ca Nicola e Pa-  
e conti di Mon-  
Appartengono al  
lei P. Castello  
cipi di Biscari  
i di Caracci; o) il  
Castello; d) il ba-  
icocca; e) i mar-  
San Giuliano e  
i; f) i principi di  
(Moncada-Pa-  
i di Sant'Alessio  
atti, come quelli  
o gruppo, fanno  
arma portata dal  
al conte di En-  
o capostipite.

Oltre alle stori-  
e della Sicilia e agli  
fi araldici (mar-  
illabianca, Man-  
erardo, ecc.) etc.  
si. *Dissertatio* di  
ardo-Buda. *Elpo-*  
L'inventario e di  
XVI (1936). Val-  
Larrelli, *Hautville*  
ri. Roma-Milano  
G. Pa-

Chimico, nato il  
io 1935; allievo  
ore di chimica  
fessore di chi-  
tal 1910 al 1921  
stituto chimico  
ività anche nel  
di. Nominato  
mente la carica  
olo di marchese  
me di Paternò

chimica organica  
este ultime sono  
1869 sulla possi-  
e idee ardite per  
n: Hoff-Le Bal-  
darsi i suoi lavori  
A. O.

osevich e da lui  
esio rispondenti  
ggregati cristalli  
melle a sezioni  
erite, salgemma  
ambuco presso  
F. M.

o stato di Nat-  
unty, sul fiume  
a breve distanza  
dustriale, presso  
36 ab. nel 1868  
23.000 nel 1910  
anno in compo-



IL REGNO DI ARAGONA AL TEMPO DI FERDINANDO IL CATTOLICO

prende, la più popolata è quella di Saragozza (29,4 ab. per kmq.). Le provincie di Teruel e di Huesca hanno rispettivamente 17,3 e 16,7 ab. per kmq., addensati soprattutto nelle Riberas del Ebro.

L'Aragona è un paese prevalentemente agricolo, con ricca produzione di cereali, vino, olio di oliva, frutta e ortaggi. Vi è poi qualche industria agricola (fabbricazione di vini, oli, zucchero, conserve vegetali ecc.) e, nella provincia di Teruel, vi sono alcune industrie minerarie. Molto importante è l'allevamento, soprattutto di ovini (2,3 milioni di capi). La città più importante dell'Aragona è Saragozza (152.000 ab. nel 1926), sull'Ebro, centro industriale notevole e piazza commerciale di prim'ordine. Piccole città sono gli altri due capoluoghi di provincia, Huesca (14.000 ab.) e Teruel (12.000).

Provincia dell'Aragona	Superficie kmq.	Popolazione ab. (1926)	Densità ab. per kmq.
Huesca	15.149	252.000	16,7
Saragozza	17.424	513.000	29,4
Teruel	14.818	257.000	17,3
Aragona	47.391	1.022.000	21,5

Mini. R. Beltrán y Riancho, *Las vizcondes y barones del Alto Aragón en Rev. de Geogr. Colonial y Mercantil*, III, I, Biet, 3 lo *luzes del río Ara*, in *Bol. R. Soc. Geogr. Madrid*, XLVII, XLIX e LII, id. *En el Alto Aragón*, in *Rev. de Geogr. Colonial y Mercantil*, III, id. *Estados del Alto Aragón*, Huesca 1913. A. Gelli, *Principios aragoneses; el Monte Perdido*, in *Peñalara*, 1915; R. Torres Campot, *Un viaje al Pirineo*, in *Bol. R. Soc. Geogr. Madrid*, XXV; L. M. Echeverría, *Geografía de España*, Barcellona 1918, voll. 1 e 2, pp. 111, pp. 249. Alcuni studi geologici sulle provincie aragonesi sono stati pubblicati nel *Bollettino Com. Mapa Geologica*, dal 1873 in poi.

**STORIA.** — Fino all'unione dell'Aragona con la contea di Barcellona. — Dopo la conquista della penisola iberica, benché gli eserciti musulmani giungessero a calcare suolo francese, non per ciò essi dominarono in tutta la regione pirenaica. Sembra certo che la parte più alta dei Pirenei centrali non fu loro sottoposta, almeno in maniera permanente. I limiti probabili della conquista araba da questa parte (traslasciando la regione cantabrica e l'estremo orientale della penisola) furono, secondo l'arabista Codera, Alquézar e Roda rispettivamente nel Sobrarbe e nel Ribagorza (NE. dell'Aragona attuale), ed Ager nel Pallars (NO. della Catalogna). In questi paesi vi furono dei nuclei primitivi di resistenza contro l'invasore, i quali operarono secondo una linea parallela, sebbene più tarda, per quanto noi ne sappiamo, alla riconquista che mosse dalla parte delle

Ascurie. Uno di questi nuclei è l'Aragona, la cui storia più antica è ancora poco conosciuta. Nonostante che la critica moderna abbia rifiutato definitivamente leggende e genealogie di principi, prive di ogni fondamento storico, restano ancora molte lacune e punti oscuri. Secondo Ximénez de Embún, che più di ogni altro ha recato luce sulla questione, nell'epoca in cui la famiglia dei Benicasi musulmani, di origine visigotica, lotta contro l'emiro di Cordova per dichiararsene indipendente (sec. IX), un condottiero cristiano, AZNAR, prende la città di Jaca con il suo territorio e fonda la contea di Aragona. I destini di questo piccolo stato, che prende il nome dal fiumicello omonimo (NO. dell'Aragona), sono intimamente congiunti con quelli del regno di Navarra, anch'esso fondato di recente. Intercedono fra essi legami matrimoniali; è comune la difesa contro l'islamismo. Quali fossero i primi successori di Aznar I, non è ancora ben determinato. Solamente sembra certo che, alla morte d'un GALINDO AZNÁREZ (I o II?), la figlia di lui, Endregoto Galíndez, recò in dote la contea al marito GARCÍA SÁNCHEZ di NAVARRA (925-970). Così uniti, i due popoli continuarono sotto lo scettro dei re di Navarra fino alla morte del gran re SANCIO III GARCÍA, detto il Maggiore (1000-1035), il monarca più potente della Spagna nella sua epoca, poiché regnò anche sopra la contea di Castiglia e i territori di Sobrarbe e Ribagorza, cioè sino alle frontiere della Catalogna. I suoi domini vennero divisi alla sua morte tra i suoi figli; e l'Aragona, con il titolo di re, toccò a RAMIRO, figlio bastardo (1035-1063). Sotto il suo primo re lo stato aragonese, ancora di piccole dimensioni, comprendeva i corsi superiori dei fiumi Aragona, Gállego, Ara e Cinca, avendo per limite meridionale la Sierza de Guara. Il tentativo di Ramiro d'impadronirsi con le armi della Navarra, durante l'assenza del fratello, non riuscì; invece egli poté annettere il Sobrarbe e il Ribagorza, per la morte del fratello Gonzalo, al quale quei territori appartenevano per eredità del padre. Al di là di essi, non estese molto i suoi territori: anzi fu sconfitto ed ucciso dai Mori, all'assedio di Graus. Sotto il figlio e successore, SANCIO RAMÍREZ (1063-1094), i limiti del regno si estendevano verso il S. mediante la conquista di Barbastro (1065) e di Monzón (1089). Durante questo periodo, alla morte del re di Navarra Sancio IV, si riuniscono la Navarra e l'Aragona. L'opera della riconquista è continuata dal figlio di Sancio Ramirez, PIETRO I (1094-1104), conquistatore di Alcañiz (1096) e di Barbastro (1101); e specialmente sotto ALFONSO I il Battagliero (1104-1134), fratello di Pietro. Benché il matrimonio di Alfonso con la regina di Castiglia non produsse, a vantaggio della Spagna cristiana, gli effetti sperati, a causa della disunione tra i coniugi e tra i sudditi rispettivi, tuttavia la sua tempra di prode guerriero fece sì che lo stato aragonese si estendesse considerevolmente, a danno dei musulmani. L'ardita spedizione (1125-1126) attraverso tutta la Spagna musulmana fino a Granada, prova lo spirito bellico della piccola Aragona, e la decadenza del potere musulmano.

Con RAMIRO II (1134-1137), fratello di Alfonso, uomo inetto al governo, la Navarra si stacca nuovamente dall'Aragona; ma si prepara in cambio un nuovo avvenire a quest'ultimo stato, mediante il matrimonio di Petronilla, ereditiera di Ramiro, con il conte di Barcellona RAIMONDO BERENGARIO IV (1137), il quale, oltre ad espellere completamente i Mori dalla Catalogna e svolgere una politica d'espansione al di là dei Pirenei, assicura le frontiere meridionali dell'Aragona. Raimondo Berengario IV non s'intitola ancora re, bensì «principe» e «dominatore» dell'Aragona. L'unione del governo in una sola persona avviene sotto il regno del successore, ALFONSO II d'ARAGONA (IV).

Se pochi, relativamente, e sovente oscuri sono i dati che abbiamo circa i progressi della riconquista nell'Aragona, in quei primi tempi, ancora più sconosciuta ci è la organizzazione sociale e politica della regione. La base sociale è, come in generale negli altri stati spagnoli, la distinzione per classi. Da una parte vi sono i *terro*, le cui condizioni vanno, con la guerra e con il ripopolamento del territorio, migliorando lentamente. Dall'altra parte, la nobiltà, che ebbe vera preponderanza, formata dai *seniores* (o *proceres*, *barones*, *optimates*), ai quali sottostavano gli *infanzones* e, più tardi, i *caballeros*. *Hombres* si chiamavano le rendite e i possedimenti concessi dal monarca con carattere alienabile ai *seniores*, oppure da questi agli *infanzones*, per i servizi prestati in guerra. Con ciò si stabiliva una certa dipendenza feudale. Pari alla nobiltà, per influenza economica e per prerogative, erano il clero regolare e il secolare, cui il re e i privati facevano grandi concessioni di terre: il che portava seco l'autorità giurisdizionale sugli abitanti.

prima annessi alla corona di Sicilia e poi alla corona di Catalogna-Aragona (1377). Così pure, l'Aragona presta aiuto ad ALFONSO III (IV; 1327-1335), nelle guerre per la conquista e per la pacificazione, mai conseguite, della Sardegna. Con l'astuto PIETRO III (IV) il Cerimonioso (1335-1387), re che ora diremmo catalanista, si rinnovano le lotte tra la corona e la nobiltà aragonese. Già ai principi del suo governo, trovandosi il re nel Rossiglione (1344), alcuni nobili suscitarono guerre che lo Zurita giudica ingiuste, a detrimento dell'autorità regia. Più tardi (1347), nuova sollevazione per avere il re spogliato suo fratello Giacomo della dignità di procuratore generale a favore di sua figlia Costanza, alla quale dava il titolo di successore non avendo figliuoli maschi (contrariamente agli statuti della corona aragonese). L'infante Giacomo convoca a Saragozza buona parte della nobiltà e la maggioranza dei paesi, e delle città dell'Aragona; e l'Unión rinasce poderosa, secondata da un'altra Unión valenziana. Così, nonostante l'aiuto della Catalogna, il re si vede costretto a confermare il *Privilegio* concesso da Alfonso II (III), nelle *Cortes* di Saragozza (1347), promettendo di allontanare i Catalani dal suo consiglio. Di ritorno nella Catalogna, muove con un esercito contro gli Unionisti aragonesi e li sconfigge nella battaglia di Epila (1348); dopo di che l'Unión viene abolita. A Pietro III spetta il vanto di aver creato a Huesca il primo studio generale del regno di Aragona.

Sotto gli ultimi re della casa di Barcellona, GIOVANNI I (1387-1396) e MARTINO l'Umano (1396-1410), l'Aragona segue le sorti della Catalogna e degli altri stati della corona. La morte senza successione di Martino porta seco grandi perturbamenti, per le gare fra i seguaci dei diversi pretendenti, specie fra quelli del conte Giacomo d'Urgell e di Ferdinando d'Antequera. Ciascuno dei tre stati peninsulari della Corona convoca un parlamento. Contro quello dell'Aragona, riunito a Calatayud (1411), si mettono i pochi partigiani del conte. Poco dopo, l'arcivescovo di Saragozza è assassinato da Antonio de Luna, il più accanito aderente di Giacomo, e la situazione generale si complica, fino alla conclusione del compromesso di Caspe (1412, v.), a cui partecipano tre rappresentanti per ciascun regno, e in cui viene eletto, a maggioranza, FERDINANDO d'ANTEQUERA. Comincia così la dinastia castigliana. Per Ferdinando erano stati i voti dei compromissori aragonesi, e la sua designazione è molto ben accolta in Aragona; ma meno accetta è a Valenza, e pochissimo nella Catalogna, dove egli svolge gran parte della sua attività politica (1412-16) e dove urta contro lo spirito del popolo. Lo stesso può dirsi di ALFONSO IV (V d'Aragona e I di Napoli; 1416-1458), il cui governo segna l'ultimo periodo di gloria della confederazione catalano-aragonese, sebbene appartenga anche, e in ultimo soprattutto, alla storia d'Italia. Il regno di GIOVANNI II (1458-1471), odiato dai Catalani, contro i quali egli sostiene una lotta accanita, ha una grande importanza per l'avvenire dell'Aragona e di tutta la Spagna, in seguito al matrimonio dell'infante Ferdinando con Isabella di Castiglia (1469), i futuri re cattolici, sotto i quali, benché l'unione delle corone sia puramente personale, di fatto si compie l'unità della Spagna.

*L'organizzazione interna del regno.* - In Aragona, il re, derivando direttamente da Dio la sua autorità, aveva teoricamente, può dirsi, tutti i poteri, benché, nell'ordine pratico, essi fossero più o meno estesi, più o meno effettivi, a seconda delle vicende della lotta secolare sostenuta contro la nobiltà. Alla quale ultima Pietro il Cerimonioso diede il colpo mortale. Nella persona del re si concentrava tutta l'amministrazione dello stato, che pertanto si confondeva con quella della casa reale. Interessanti, sotto questo aspetto, sono le diverse «ordinanze della real casa», promulgate dai conti-re, da Pietro il Grande a Pietro il Cerimonioso; e specialmente interessanti quelle di Pietro il Cerimonioso, le quali, come dice lo Schwarz, non hanno pari in nessun altro gran paese latino di quel tempo. Secondo esse (1344), i quattro grandi dignitari dell'amministrazione centrale, ai quali sono soggetti tutti gli impiegati della corte, sono: il maggiordomo, vero direttore della casa reale; il camerlengo, al quale spetta la guardia e il servizio personale del re; il cancelliere, capo della cancelleria e del regio consiglio; il *mestre racional*, supremo amministratore del regio patrimonio e di tutte le entrate ed uscite. Riguardo al maggiordomo, prima delle ordinanze di Pietro III ve n'era uno per la Catalogna e un altro per l'Aragona. Nel 1344, s'unificò tale carica, benché ogni stato, Catalogna, Aragona, Valenza (con Maiorca), avesse un nobile maggiordomo, col diritto d'esercizio, quando la corte risiedeva nei rispettivi paesi. Ma si trattava, in realtà, di carica

onorifica. Il regio consiglio, oltre che suprema autorità di governo, era il più alto tribunale di giustizia, che aveva, come organo speciale per l'amministrazione di essa, la *R. Audiencia*. Ciò rispetto alla confederazione in generale: poiché l'Aragona propriamente detta ebbe, dal sec. XII, un magistrato speciale, il *justicia*. Le attribuzioni di questo non sono abbastanza conosciute: sappiamo però che non era giudice, e si limitava solo a promulgare le sentenze dettate dalla curia reale, sebbene, a volte, in casi concreti, giudicasse anche, ma unicamente per delegazione speciale. Con l'andar del tempo, e durante le lotte contro i re, i nobili ebbero grande interesse a rafforzare l'autorità. Così, p. es., nelle *cortes* d'Egea (1265), il *justicia* fu convertito in una specie d'intermediario tra i nobili e il re; sotto Alfonso il Liberale, l'Unión obbliga il monarca a non procedere contro nessun capo unionista senza previa sentenza del *justicia* e senza approvazione delle *cortes*. E se Giacomo II restrinse alquanto le sue attribuzioni, Pietro III, al principio della lotta con la nobiltà aragonese, dovette riconoscere, come diritto dell'Unión, quello di deporre il monarca nel caso che questi condannasse senza sentenza del *justicia*. Distrutta l'Unión, svanisce il significato politico del *justicia*, che però acquista grande importanza dal punto di vista strettamente giuridico. Ormai egli è l'interprete dei *fueros*, tenendo con ciò nelle sue mani la legislazione del paese, ed è, ad istanza di parte, giudice dei *contrafueros*. I suoi poteri sempre più si ampliano.

La legislazione propria dell'Aragona fu compilata, sotto Giacomo I, da Vitale di Canyelles, vescovo di Huesca; e risenti, obbedendo a una tendenza propria di tutta la legislazione europea, l'influenza del diritto giustiniano, che il vescovo di Huesca aveva studiato in Bologna. A quella compilazione, approvata nelle *cortes* di Huesca del 1247, si aggiunsero in seguito i privilegi dell'Unión (1283 e 1287), ed altri *fueros*, elaborati in diverse *cortes*. I costumi giuridici (*observancias*) furono compilati, al tempo di Giacomo II, dal *justicia* Jimèn Pérez de Salanova, indi da un altro *justicia*, Martín Diaz de Aux, sotto Alfonso il Magnanimo. Ciascuno degli stati della corona di Aragona aveva le sue proprie *cortes*, *corts*; ma vi erano, oltre queste *cortes* speciali, le *cortes* generali di tutta la confederazione le quali tuttavia legiferavano per ogni stato separatamente. Esse si solevano riunire in una città centrale: generalmente a Monzón, sulla frontiera catalano-aragonese. Il discorso della corona si pronunziava in catalano e la risposta in aragonese. La deputazione aragonese, come la catalana, la valenziana, ecc., era una commissione nominata dalle *cortes* e incaricata di vegliare sull'adempimento delle leggi e sul buon impiego dei fondi pubblici. Si chiamarono parlamenti le *cortes* celebrate in mancanza del re o di uno dei «bracci», p. es. i parlamenti funzionanti durante l'interregno dopo la morte del re Martino. Riguardo ai municipi, quelli del Nord, ove predominava un'oligarchia borghese, che generalmente si schierava a favore dei nobili e contro il re, si distinguevano nettamente da quelli del Sud, di carattere più democratico.

L'Aragona fu il più povero degli stati della corona, pur avendo un certo sviluppo agricolo in alcune delle sue regioni, ed esportando in Catalogna e nelle Fiandre principalmente olio, grano, riso, vino, zafferano, ecc. Le sue principali industrie furono la pecuaria, la concia delle pelli e la fabbricazione di tessuti di lana. Vi fu anche una certa attività commerciale, poiché conosciamo i nomi di mercanti aragonesi nelle Fiandre, in Italia e nel Nord dell'Africa.

*L'Aragona dopo l'unità politica spagnola.* - Unite le corone di Aragona e di Castiglia, ciascuna conservò la propria autonomia, ma si procedette rapidamente verso un'unificazione giuridica e sociale sempre più stretta, dato il carattere centralizzatore della monarchia spagnola, le nuove necessità dei tempi e i crescenti contatti tra i popoli tutti della Spagna. Le *cortes* aragonesi, già sotto Ferdinando il Cattolico, si adunano più raramente e non sono se non un'ombra di quello che erano state nel Medioevo, rimanendo quasi senza efficacia sulla vita del paese. Filippo II dà un colpo mortale alle libertà aragonesi, mandando a morte il *justicia* Juan de Lanusa (1591), per punire gli Aragonesi sollevatisi a favore di Antonio Pérez, segretario del sovrano caduto in disgrazia. Più tardi, avendo l'Aragona, nella guerra di successione, preso partito per l'arciduca Carlo - del pari che gli altri regni della corona di Aragona - i suoi *fueros* sono aboliti per opera di Filippo V (1707). Così scompare definitivamente la sua autonomia, che del resto era, ormai, più apparente che reale. Il suo diritto pubblico speciale è unificato con quello della Castiglia. Nella Spagna unificata, l'Aragona apportò il suo spirito nobile e franco, la sua tenacia nelle imprese.

Largamente favoriti da donazioni e lasciti erano anche i due novelli ordini dell'Ospedale e del Tempio, efficaci cooperatori nell'azione della riconquista. Basti ricordare che Alfonso il Battagliero li nominò eredi dei suoi stati (e sia pure che la nomina non avesse effettuazione pratica). Politicamente tutti i poteri erano concentrati nella persona del monarca, e la regalità dovette avere le stesse prerogative e gli stessi attributi dell'epoca visigotica, vigendo ancora le stesse leggi: tra gli attributi era quello di coniare moneta, come fece Sancio il Maggiore. Da elettiva, com'era in origine, la monarchia diviene ereditaria con carattere patrimoniale, come dimostra, p. es., l'accennata ultima volontà del Battagliero. Come emblema delle Cortes, eravi la Curia, che funzionava come tribunale di amministrazione locale, come tribunale reale, come riunione dei grandi e dei prelati con il re per consigliarlo, consentire alle decisioni regie, approvare i principali atti di governo, ecc. Le Cortes propriamente dette, nelle quali interveniva l'elemento popolare, cioè i rappresentanti delle città, non si sa quando cominciarono: forse, stando a ciò che riferisce lo Zurita, si riunirono per la prima volta a Huesca l'anno 1162. Abbiamo detto che sussisteva la legislazione visigotica, cioè il *Forum Iudicum*; ma sia per l'influsso dei costumi e delle consuetudini, sia per le necessità della riconquista, vennero create nuove leggi, rappresentate principalmente dalle concessioni di privilegi e statuti municipali largite dai sovrani, specialmente da Pietro I, Alfonso I e dal conte Raimondo Berengario. Caratteristiche dell'ordinamento municipale dell'Aragona furono le *comunidadades*, costituite da città (Calatayud e Daroca e, nel periodo seguente, anche Teruel) con un certo numero di paesi, cioè le loro *aldeas*: le quali *comunidadades* furono create a scopo strettamente militare, per le necessità della guerra e del ripopolamento dei territori conquistati ai musulmani. Esse dipendevano direttamente dal re ed erano esenti da ogni signoria feudale. Circa la cultura nell'Aragona in quelle epoche di lotte e di ricostituzione, sono rari i dati che possiamo addurre. Può dirsi che tutta la scienza fosse rinchiusa nei monasteri, tra i quali il più insigne era quello di S. Juan de la Peña; si può tuttavia rammentare il libro, tanto conosciuto nel Medioevo, *Disciplina clericalis*, dell'ebreo convertito Pedro Alfonso, nato a Huesca nel 1062. La superiore cultura degli Arabi molto influì sopra quella dei popoli cristiani, quindi anche sull'Aragona: tanto più per i continui contatti e le relazioni tra i due popoli. Basti ricordare che alcuni re, quali Pietro I, firmano in arabo.

*L'Aragona in seno alla confederazione catalano-aragonesa.* — Unite sotto lo scettro della casa di Barcellona, la Catalogna e l'Aragona conservano ciascuna la propria organizzazione, la propria lingua e le tradizioni proprie. Esse formano, con gli altri territori che vanno annettendo (Valenza, Maiorca, ecc.), la confederazione catalano-aragonesa, generalmente conosciuta sotto il nome generico di Aragona; i suoi sovrani adoperarono dapprima il titolo di re, solo come superiore a quello di conte. E d'uopo tenerlo ben presente, ad evitare errori assai comuni. Perciò seguiamo, come più scientifica, la tendenza di alcuni storici di usare il nome di quella confederazione per indicare l'insieme di tutti gli stati della corona e di chiamarne i sovrani conti-re di Catalogna-Aragona. La loro casa era catalana per linea maschile; ed essi particolarmente lo erano per la lingua, i costumi, i sentimenti, come fa notare il più insigne degli storici aragonesi, Zurita. Usiamo inoltre la nomenclatura catalana nel parlare dei re, perché questa essi usarono sempre, come indicano i vecchi documenti e questa, *ab antiquo*, serve di base alla classificazione dei fondi dell'archivio della corona d'Aragona, che è l'archivio centrale della confederazione. L'unione dei due stati fece sì, dunque, che il nome di Aragona sostituisse spesso, nella storia, quello di Catalogna. Eppure, ciò che diede maggior fama alla confederazione fu la politica di espansione mediterranea, essenzialmente catalana e dei popoli marittimi della stessa lingua. L'Aragona, da piccolo stato di scarsa vita internazionale (nonostante i suoi rapporti di carattere feudale con potenti famiglie d'oltre i Pirenei), passa a rappresentare nominalmente un gran popolo mediterraneo, in relazione costante con i grandi stati, l'Impero, la Francia, l'Inghilterra, le repubbliche italiane, la Santa Sede, ecc. Ognuno dei due stati aveva un sistema politico prodotto da un'evoluzione storica differente, e parlava un linguaggio diverso. Governati quindi da una sola persona, che necessariamente risentiva l'influsso delle proprie tradizioni familiari, si capisce come nascessero urti frequenti tra gli Aragonesi e i Catalani, tra uno spirito e l'altro, come ci rivelano i documenti e ci riferiscono le antiche cronache,

sovente con aneddoti assai caratteristici. Presto cessò anche di sussistere la solidarietà contro i musulmani, poiché la riconquista da parte dell'Aragona ebbe termine nei primi tempi della Confederazione. Inoltre, l'Aragona non poteva ricavare grande vantaggio dalle costose imprese nel Mediterraneo, che invece interessavano i paesi catalani: pur apportando il suo sforzo a qualcuna di queste imprese marittime e partecipando a quella di Valenza, per assicurare le frontiere occidentali della Catalogna, messe in pericolo dall'avidità dei re di Castiglia. L'unione della Catalogna e dell'Aragona rese tuttavia possibile, con l'andar del tempo, il compromesso di Caspe, e, in seguito, la formazione dello stato spagnolo. Passiamo ora in breve rassegna le principali vicende comuni ai due stati confederati, o quella in cui interviene l'Aragona propriamente detta (per il resto, v. CATALOGNA, MAIORCA, VALENZA, ecc.).

Sotto ALFONSO I (II; 1162-1196), che, seguendo la tradizione catalana, poté annettere alla corona territori ultrapipirenaici tra cui la contea di Provenza, l'Aragona rimase, può dirsi, libera dai musulmani. Alfonso popola la città di Teruel (1171) e crea la sua *comunidad* (1176). Le armi aragonesi contribuiscono alla riconquista castigliana, durante questo regno e sotto quello del figlio e successore PIETRO I (II) il Cattolico (1196-1213), quando si stringe, dopo fissati i limiti fra i due paesi (1204), l'alleanza dei re di Castiglia, Navarra ed Aragona, vittoriosa alle Navas de Tolosa (1212). L'atto di sottomissione e di vassallaggio del re alla Santa Sede disgusta fortemente la nobiltà aragonesa; e il malcontento, accresciuto dall'imposizione d'una tassa speciale detta del *monedaje*, unisce i nobili, Saragozza ed altre città in lega per la difesa della loro libertà. La morte di Pietro, nella battaglia di Muret, segna l'inizio di una grande anarchia che dura per tutto il periodo della fanciullezza del re GIACOMO I il Conquistatore (1213-1276).

Grande disordine, allora, per la divisione dei nobili aragonesi in due partiti. Contro di essi il re deve lottare con molta energia durante alcuni anni, pur subendo umiliazioni di ogni sorta, come quella di vedersi prigioniero dei *ricos homes*. Ma nel 1227, egli può finalmente sottomettere i suoi nemici, tra i quali lo zio Ferdinando, abate di Montearagón, capo dell'opposizione feudale aragonesa. Pacificati i suoi stati, Giacomo I intraprende le sue conquiste: quella di Maiorca (1229), in cui l'Aragona non interviene come stato; e quella di Valenza (1238), nella quale ultima invece intervengono, con i Catalani, gli Aragonesi: benché a volte con una certa riluttanza, vinta dall'energia del monarca. Nella ripartizione del regno di Maiorca, gli Aragonesi ricevono le terre poste alla loro frontiera, ove portano la propria lingua e i propri costumi. Negli ultimi anni della sua vita, così ricca di fatti gloriosi per la confederazione, il Conquistatore ha nuovi dissensi con la nobiltà aragonesa, alla quale, nelle Cortes d'Egea (1265), deve riconoscere alcuni privilegi. Gravi sono anche le divergenze tra il re PIETRO II (III) il Grande (1276-1285) e la nobiltà organizzata in lega (*Unión*). L'imposizione di tributi, necessari al re per la guerra contro la Francia, quando questa si preparava a invadere la Catalogna, solleva contro di lui molti nobili signori, specie aragonesi, ai quali Pietro si vede costretto a concedere, nelle Cortes di Saragozza (1283), il cosiddetto *Privilegio general*, riconferma dei privilegi e costumi antichi dell'Aragona. Concessioni anche più importanti vengono fatte nel 1285, quando il re riconosce la validità della *Unión*. Sotto ALFONSO II (III; 1285-1291), la nobiltà aragonesa, attaccata ai suoi privilegi, non cede nella lotta contro il potere reale. Quando Alfonso comunica all'*Unión* di essersi ritenuto il regno di Maiorca a detrimento dei diritti del suo re Giacomo, i nobili protestano per il fatto che egli usa il titolo di re, egli che non ha giurato i privilegi dell'Aragona e non è stato incoronato a Saragozza, giusta la consuetudine dei conti-re. Levatasi in armi l'*Unión*, nella quale figuravano alcuni infanti e l'arcivescovo di Saragozza, invade Valenza, costringendo così il monarca a fare nuove concessioni: tra l'altro, impegnarsi a non procedere contro nessun membro dell'*Unión*, senza la sentenza del *justicia de Aragón* e a riunire Cortes annuali nella capitale aragonesa, per la nomina del regio consiglio (1288-89). Ma la corona era scesa ad una più umiliante situazione! Ma molti privilegi non furono osservati.

Del regno glorioso di GIACOMO II (1291-1327), più tranquillo all'interno che non quello degli antecessori, dobbiamo ricordare la partecipazione di alcuni aragonesi all'epica spedizione della compagnia catalana in Oriente, dove si stabiliva, durante quasi un secolo, un nuovo stato catalano: i ducati di Atene e di Neopatria,

i sus-  
quista  
Con-  
van-  
terres-  
alcuna  
denza,  
esse in  
alogna  
I com-  
o spa-  
icende  
l'Ar-  
rocca,

lizione  
cui la  
ra dai  
area la  
alla ri-  
il figlio  
ndo si  
dei re  
Tolosa  
Santa  
ntento,  
el mo-  
i difesa  
c, segna  
to della  
i).

arago-  
i molta  
i sorta,  
il 1227,  
i lo zio  
feudale  
ue con-  
terviene  
i invece  
olte con  
urtizione  
oste alla  
costumi.  
i per la  
i nobiltà  
quoscere  
ETRO II  
(Union).  
ontro la  
atalogna,  
ai quali  
aragozza  
ivilegi e  
oportanti  
lità della  
ragonese,  
il potere  
tenuto il  
iacomo, i  
i che non  
o a Sara-  
i l'Union,  
gozza, in-  
conces-  
un mem-  
a riunire  
del regio  
umiliante

tranquillo  
ricordare  
lella com-  
asi un se-  
Neopatria,

IL

# BLASONE IN SICILIA

OSSIA

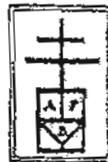
## RACCOLTA ARALDICA

PER

V. PALIZZOLO GRAVINA

BARONE DI RAMIONE

*— aragozza —*



Forni Editore Bologna



Dot. ROBERTO MELO

confisca di tutte le sue terre. Vuolsi estinta.

Arma: di rosso, con tre bande d'oro, ed una fascia dello stesso soprastante sul tutto. Corona di conte. — TAVOLA LVII. 10.

**Pasturella** — Chiarissima famiglia, originaria di Francia, di cui un Corrado Pasturella fu giusta Mugnos primo ceppo in Sicilia e precisamente in Siracusa, dalla regina Maria eletto maestro razionale di sua reginal camera 1332. Commendansi: Gerardo maestro segreto; Nicolò barone di Cariato e castellano di Lentini, ove fondò sua famiglia; altro Gerardo capitano, senatore di Lentini e governatore della camera reginale 1429, sembra estinta.

Levò per arme: di nero, con la fascia d'argento, accompagnata da tre stelle dello stesso, poste una al capo e due in punta. Corona di barone. — TAV. LVII. 12.

**Paternò** — Illustre nobile ed antica famiglia originaria, al dir del p. Aguilera, della consolare romana; incominciata in Sicilia giusta il Villabianca da un Roberto Paternò uno de' più strenui guerrieri del conte Ruggiero nella espulsione de' Saraceni. Fu egli giusta quanto riferisce il Mugnos, padre di Costantino e di Archipreta moglie di Gerardo d'Altavilla normanno. Dal detto Costantino ne venne in Catania una numerosa serie d'illustri personaggi, tra cui citiamo un Arrigo pretore di Palermo 1377;

un Giovanni vicario generale in Siracusa 1393, e poscia gran camerario reggente del real Patrimonio 1397; un Benedetto figlio del precedente, ambasciatore del re Martino presso il Papa 1393; un Gualterio logoteta del regno e perpetuo regio consiliario 1400; altro Gualterio letterato encomiato dal d'Amico; altro Giovanni arcivescovo di Palermo e presidente del regno 1506; un Alvaro senatore romano 1525; un Ferdinando gesuita per pietà ed erudizione insigne 1604, ed altri che per brevità tralasciamo. Si divide in vari rami: 1° Principi di Biscari, baroni della terra degl'Imbaccari Sottani e Mirabella, e delle baronie di s. Filippo di Ragusa, Regalciacca, Spinagallo, Baldi, Cubba, Ragona e Sparagona, di Bidami ed Alminusa; illustrati da Orazio Paternò erede della *Casa Castello*, baroni di Biscari 1578 a condizione d'assumerne l'arme ed il cognome, da cui vari distinti personaggi: Agatino, primo principe di Biscari investito 1633, vicario viceregio in val di Noto, molto accetto a re Filippo non che alla di lui patria Catania; Vincenzo genitore d'Ignazio 1670; altro Vincenzo 1700 che accrebbe le avite possessioni; altro Ignazio adorno di non volgare letteratura, autore dell'interessante viaggio in Sicilia fondato avendo l'Accademia Letteraria de' Pastori Etnei, e nel suo palazzo un grandioso Museo ricco di varie collezioni, oggi venduto. 2° Du-

di cui un Vincenzo investito 1725 sostenne l'ambasceria del Senato di Catania a re Vittorio di Savoia, essendo stato altresì uno de' tre vicari generali del regno spediti in Messina a riparo del contagio 1743; da lui un Michele barone di Bicocca 1749, ed altri sino al vivente Francesco Paternò-Grifeo duca di Carcaci. 3° I marchesi di s. Giuliano per un Orazio Paternò-Castello ed Asmundo, investito 1732, capitano giustiziere di Catania 1733 e patrizio 1739, qual ramo viene rappresentato dal marchese di s. Giuliano D. Benedetto Paternò-Castello. 4° I marchesi di Raddusa dai quali provenne la linea dei Paternò di Spitalotto illustrati da un Vincenzo Paternò-Trigona pretore di Palermo 1844-48 cav. gran croce dell'imperiale ordine di s. Stanislao di tutte le Russie, e dal di lui fratello Giuseppe luogotenente generale dell'esercito italiano, senatore del regno. Linea rappresentata da Achille Paternò Ventimiglia, che ai suoi titoli aggiunge quello di conte di Prades. 5° i principi di Manganelli e duchi del Palazzo, oggi in persona di un Antonio Paternò-Castello principe di Manganelli, gentiluomo di camera, e pretore di Palermo 1851-56, genitore di Giuseppe Paternò ed Alliata duca del Palazzo; 6° I marchesi del Toscano.

Arma: d'oro, a quattro pali di rosso, e la banda d'azzurro, attraversante sul tutto. Corona di principe e

d'oro. — Tav. LVIII. 6.

**Patti**—Famiglia di antica e chiara nobiltà della città di Messina, dice Mugnos originata da Anfusio cavaliere greco, signore del castello di Sterope, il quale nell'anno 892 ivi fortemente dall'almirante de' Saraceni assediato si arrese a *patti*, che non furono poscia mantenuti. Epperò l'Anfusio ciò prevedendo ricevuto avea in ostaggio il figlio del principe saraceno Vendecair; ed uscito co' suoi da quel forte, giusto nel sito ove è oggi la città di Patti, venne da quei barbari assalito; del che bravamente difendendosi nell'ira strangolò il giovine ostaggio a vendetta de' non osservati patti. Ei fuggì ricoverandosi entro una fortezza, ma raggiunto infine fu da essi barbaramente ucciso. Quel sito, come dicemmo, venne a concorrenza de' Saraceni estesamente edificato e quindi a perpetua memoria di tal vendetta chiamato de' Patti. La città poi si accrebbe per le rovine dell'antica Tindaride, e dell'antica Sterope di già distrutta. La famiglia fu anche detta de' Patti a tal riguardo. Di essa fiorirono: un Ansaldo, figlio d'Anfusio che membro della commissione assicurò al conte Ruggiero l'esibito acquisto dell'isola di Sicilia; un Riccardo straticoto di Messina 1137; un Luzio uno de' capi congiurati del Vespro, ricevuto avendo la sovrintendenza delle città di Naro e Girgenti, perlocchè unitamente ai

Dot. ROBERTO MERLO

Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, 1871-1875



*conforme all'originale.  
Contiene 4 pagine.  
(quattro)*

Dott. ROBERTO MERLO

# RIVISTA

DEL

## COLLEGIO ARALDICO

(Rivista Araldica)

ANNO XI - 1913

ROMA

PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101



Dott. ROBERTO MERLO

## DISSERTAZIONI STORICHE GENEALOGICHE

### DELL'ORIGINE REGIA E ARAGONESE DEI PATERNÒ DI SICILIA

Negli ultimi anni del regno di Federico III, e sotto re Martino il giovine, viveva a Catania un uomo che per sapere e per potenza si distingueva fra i cortigiani che in quell'epoca fiorivano nella città chiarissima, *tutrice del regno*. Era costui Giovanni dè Paternoy infeudato delle baronie del Murgo, di Nicchiara, del Burgio, e di molte altre terre. Fin dal tempo di Federico, egli era chiamato col titolo di *familiare Regio* e copriva gli uffici più importanti della corte; ma la sua maggiore influenza si manifestò ai tempi di Martino. Nessun onore e nessun privilegio, fu sufficiente a Giovanni: i diplomi succedevano ai diplomi: oggi era una castellania, domani era un feudo, che la generosa regina Maria e il suo allegro consorte Martino, concedevano a questo favorito.

Le cronache narrano che Giovanni aveva il suo palazzo nel foro Lunare<sup>1</sup> che, come ognuno sa, era in quel tempo il campo dei giuochi e delle giostre e si racconta che il re e la corte assistessero agli spettacoli dalle terrazze della sua dimora.

Cento anni dopo, Alvaro Paternò, che visse alla corte di Ferdinando il cattolico, raccontò questi fatti, e presentò al re un medaglione smaltato con la figura di re Martino, dicendo che era un dono fatto dalla regina Maria al suo bisavo Giovanni. Il certo è che nei primi del quattrocento<sup>2</sup>, Giovanni morì, carico di onori e di ricchezze, lasciando una prole numerosissima.

Dopo di lui, il primo che tentò una storia genealogica della famiglia Paternoy, fu il suddetto Alvaro, che gli autori chiamano

<sup>1</sup> Questa casa, fino al terremoto del 1693, esisteva, ed era attaccata alla chiesa della Collegiata. Venne quindi in possesso per eredità, dei baroni della Miraglia di casa della Valle, i quali poi la vendettero agli Stella baroni dell'Annanziana.

In molti luoghi di questa casa si scorgevano gli stemmi della famiglia. (Cfr. GROSSI, *Storia di casa Paternò*, xvii sec., cod. Raddusa).

<sup>2</sup> Secondo alcuni nel 1401.

senatore romano, (quantunque non ci consti che abbia mai preso possesso di tale carica), che nel suo testamento del 1522, nomina tutti i suoi collaterali ed ascendenti, e si ferma al suddetto Giovanni (ch'egli chiama il Seniore) come primitivo ceppo della famiglia.

Quando, più tardi, gli storiografi si diletтарono nella ricerca delle origini dei loro eroi, e quando venne in moda che ogni grande famiglia siciliana dovéssè discendere dai normanni, si fece per la casa Paternò quello che si era fatto per le altre prosapie e s'inventò di sana pianta una origine normanna, con il debole appoggio di qualche documento equivoco.

Il trovare tale origine alla famiglia Paternò, non era difficile: i diplomi dei conti di Paternò, portavan sempre in calce qualche *de Paternione*, patronimico che assai abbondava in quell'epoca. Erau costoro testimoni nei pubblici contratti<sup>1</sup>, o notari della curia di Manfredo Maletta<sup>2</sup>, o giudici di Catania<sup>3</sup>.

Si stabilì quindi che l'origine dei Paternò fosse dai normanni ed il bugiardo cavaliere Mugnos concordò tutto nel suo scritto: *Delle glorie de' signori Paternò*. Non abbandona egli certo l'origine normanna; ma, siccome gli punge l'identità dello stemma Paternò con quello aragonese, racconta che un Paternò per lotte sostenute contro gli Angioini fuggì in Aragona; dove da quel re ebbe il regno di Minorca<sup>4</sup>. Però mentre in Catania dai primi del 1300. non comparisce più alcun *Paternione*; cinquant'anni dopo sorge quel Giovanni di cui si disconosce l'origine!

È chiaro — dice il Mugnos — questo Giovanni (dei re di Minorca) venne in Sicilia, dove, trovò un legato dei già estinti e potentissimi Paternò, divenne ricco, e ristabilì la casa!!

Il Mugnos, che ai suoi tempi imponeva al pubblico i suoi sogni genealogici, aveva stabilito quest'origine, e la casa Paternò, come un'infinità d'altre in Sicilia<sup>5</sup>, l'accettò senza critica alcuna.

Nella metà del 1700, quando in Catania e nella Sicilia tutta si cominciò a coltivare con passione l'archeologia, si scopersero per ogni dove lapidi ed iscrizioni che testificavano l'esistenza di una *gente Paterna* in Sicilia, ai tempi romani. Il padre Lupi<sup>6</sup>, studioso

<sup>1</sup> Catania, Arch. Benedettino (1122, I, 63, G 1) ecc.

<sup>2</sup> Id. (1294, I, 63, E. 20), (1297, I, 60, H. 27), (1298, I, 63, E. 21) ecc.

<sup>3</sup> Id. (1304, I, 60, EL. 37) ecc.

<sup>4</sup> Sarebbe stato troppo stacciato dire il regno di Minorca, poiché era troppo chiaro che questo apparteneva a Jaime secondogenito del conquistatore!

<sup>5</sup> Cfr. Portal, *Fam. nob. sic. d'orig. francese.* - 1832, Bari.

<sup>6</sup> Lupi, *Epitaphium Severae Martyris*, II sur. - Cap. III.

delle catacombe di Roma, scopre un'infinità di *Paternò*, e li illustra in molte pubblicazioni, discutendo se appartenessero alla gente Julia, o a quella Nonia, o pure all'Ovinia. Il principe di Biscari in Catania, scopre altre lapidi, in cui si parla di Paternò, consoli o pretori. Subito gareggiarono archeologi e storici. Il principe di Torremuzza<sup>1</sup> scrive sulla gente Paterna; altrettanto fanno l'abate Sestini<sup>2</sup> ed il conte Caetani, antiquari del museo Biscariano; il Lombardo-Buda<sup>3</sup> bibliotecario del principe di Biscari redige una memoria; l'abate Amico, Giacinto Paternò, e molti altri ancora ne parlano e ne scrivono nelle loro opere.

Si crederebbe, per questo, che il Mugnos fosse detronizzato; neppur per sogno! Ci fu qualcuno compiacente che appurò essere andata una *gens Julia Paterna* da Roma nelle Gallie<sup>4</sup>. Ecco tutto aggiustato! La casa Paternò di Sicilia e di Napoli, dopo esser vissuta in Roma nei primi anni dell'impero, si sarebbe divisa in due rami uno nella Gallia, ed uno in Sicilia. Al tempo dei normanni, il ramo di Gallia venne a riallacciarsi con quello di Sicilia, e così via, via, come già si è detto, fino ai giorni nostri.

Circa l'origine della famiglia Paternò, questo si è sempre creduto e si crede tuttora. L'edificio fantastico crolla però al minimo soffio della critica.

L'anno scorso, avendo intrapreso studi in proposito, ci accorgemmo che quella pretesa origine normanna sfumava. Come già dicemmo, quei *de Paternione*, invece di essere *consanguinei e familiari*, erano testi e notari negli atti privati di un conte di Paternò potentissimo signore, ma sempre vassallo della corona. Dovendosi quindi scartare qualunque origine normanna, e non restandoci che a fissare quella dei *de Paternione*, ci ponemmo a lavorare alacremente: non riuscimmo però a trovare alcun documento che fosse anteriore al trecento. Noi conoscevamo esattamente la discendenza dei Paternò odierni da quel *Giovanni il Seniore*, stipite comune. Tra questo e gli ultimi *de Paternione*, c'era una lacuna di cinquant'anni e più che non ci riusciva di colmare. I documenti non ci accusavano alcun progeutore di questo personaggio.

<sup>1</sup> CASTELLUS, *Siciliae etc. veterum inscript.* - Cl. VII, n. XII.

<sup>2</sup> SESTINI, *Lettere scritte dalla Sicilia* (Firenze 1779-84). — *Descrizione del museo di S. E. a pr. di Biscari ecc.* (Firenze 1778 e Livorno 1787).

<sup>3</sup> LOMBARDO-BUDA, *Elogio di Ignazio II P. C. pr. Biscari* (Catania, 1787).

<sup>4</sup> FLEETWOOD, *Inscript. antiq. sylloge*. Sculiger. p. 229. — GRANVIUS, tom. II, p. 608-609-632. — PLINEIUS, lib. III, cap. 4. — STRABO, *Geograph.* lib. IV. — ANTONIUS, *Itinerarium*. — PROLONAXUS, *Geograph.* pars II.

Una cosa ci distolse dalle nostre ricerche: lo stemma della casa Paternò è in tutto simile a quello della casa d'Aragona, ed ha in più il filetto d'azzurro. Bisognava contentarci della banale ragione di questa identità esposta dal mai troppo lodato cavaliere Mugnos?

Eravamo in queste incertezze, quando ci venne l'occasione di consultare gli annali di Aragona del Zurita<sup>1</sup>; in questo libro vien citato un passo delle cronache aragonesi di Gerolamo Alonia, nelle quali si narra che nell'anno 1287, l'infante don Miguel (figlio di Pietro signore d'Ayerbe) aveva acquistato diversi castelli, fra i quali quello di Paternoy.

Sapevamo già noi da molti autori<sup>2</sup>, e soprattutto dagli scritti del dotto Ferdinando Paternò, oratore di Filippo II, che in Aragona, dal 1300 al 1600, aveva fiorito una famiglia *de Paternoy*. Questa famiglia si riteneva discendente dalla casa regnante, e sapeva che un suo membro, nella seconda metà del trecento, era andato in Sicilia e vi aveva pagato la sua stirpe<sup>3</sup>.

Inoltre un Giacinto Paternò, y Miravella Gravina y Jurado, nell'atto di essere ammesso nell'ordine di Alcántara (1617), fece prova di esser discendente dalla casa de' Paternoy (Archivio di Stato a Madrid - Prove di Alcántara n. 147).

Riguardo a questa famiglia Paternoy, già chiarissima in Ispagna, abbiamo l'asserzione ch'essa è ormai estinta, dalla *Real Academia de la Historia*<sup>4</sup>.

Incuriositi dal fatto sopra indicato, della compra di Paternoy, fatta da don Miguel, consultammo diverse storie su questo soggetto, e rilevammo quanto segue:

*Jaime el conquistador*, re d'Aragona, di Valenza (1238), e di Mallorca (1239), ebbe tre consorti. La prima, Eleonora di Castiglia, che non gli dette eredi; la seconda Violante di Ungheria, con la quale ebbe: Pietro (che poi fu re di Sicilia), Jaime (che poi fu re di Mallorca), e quattro figlie, di cui una fu regina di Castiglia, ed un'altra regina di Francia. La terza moglie fu morganatica benchè di nobilissimo sangue: si chiamava Teresa de Vidaure. Da questa

<sup>1</sup> Tom. I, libro IV, cap. 126.

<sup>2</sup> MISUTOLO, *Granpriorato di Messina*, libr. VIII, pag. 216. — ANGELA, *Descrizione di Malta*, libr. IV, not. III, p. 449-548. — MUCNOS, *Theatro gencol.* etc.

PATERNÒ FERDINANDO. Codici di Raùdusa.

<sup>4</sup> Lettera dell'11 aprile 1908, al march. G. Paternò di Sessa.

ebbe due figli Jaime e Pietro <sup>1</sup>. Il re ebbe pure dei figli naturali di cui i più importanti furono Pedro-Fernández señor de Híjar <sup>2</sup>, e Fernán-Sanchez de la Aubillona <sup>3</sup>.

Con suo testamento *firmado de su mano y sellado de su sello* <sup>4</sup>, il re Jaime dichiarava i due figli avuti da Teresa de Vidaure, successibili al trono, e concedeva al maggior di essi, Jaime, *la villa de Xerica con su fortaleza y baronia en el reyno de Valencia*, ed a Pietro *lava villa castillo, y baronia de Ayerbe con otros lugares en el reyno de Aragón*.

Certo, i due maggiori fratelli, dovettero esser poco contenti di queste disposizioni che ponevano quasi due altri sovrani, negli Stati che già abbastanza contendevansi fra di loro.

Quando nel 1285 morì re Pietro, tanto Jaime che il signore d'Ayerbe, si misero ad osteggiare il nipote Alfonso. Nel 1287, costoro, uniti al fratello del re, a Blasco de Alagon, ed a molti altri « ricos hombres », promossero una sollevazione, ma furono vinti, e furono loro revocati alcuni donativi <sup>5</sup>.

E quindi il re donò la baronia di Ayerbe a Blasco Ximenes signore di Acheblas, *de quien sucedieron los caballeros del linaje de Ayerbe, que no eran de la casa real* <sup>6</sup>.

Un figlio del signore di Xerica, sposò Beatrice di Lauria, figlia del celebre ammiraglio Ruggero, ed un figlio di questi sposò Maria d'Angiò, figlia di Carlo II, e vedova del re di Mallorca <sup>7</sup>.

Pietro, figlio del barone di Ayerbe, sposò Violante nipote dell'imperatore di Grecia, ed ebbe due figlie, Costanza e Maria; ma nel 1313 domandò il divorzio, a fine di avere un erede <sup>8</sup>.

<sup>1</sup> *Lu Sacc*, (*Atlante cronologico*, trad. Albrizzi, 1848, pp. 43 e 98), non annovera che un solo figlio di Teresa de Vidaure, del quale sconosce il nome, e che lo dice « *capostipite della casa: de Xerica, di Paternoy, d'Ayerbe, dei conti di Simari, marchesi Grotteria, principi Cassano, duchi d'Alessano* ».

<sup>2</sup> *Zurita*, *Anales*, lib. IV, c. 123. - Questo Pedro, fu capostipite dei duchi di Híjar conti di Belchite.

<sup>3</sup> *Mieres*, *Historia del rey don Jayme de Aragon*, etc. l. XX, c. xv.

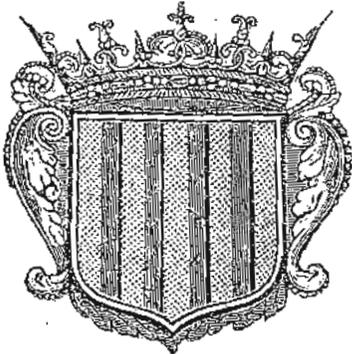
<sup>4</sup> *Montp-Iller*, 26 agosto 1272. — Cfr. *Mieres*, op. cit., id.

<sup>5</sup> *Zurita*, op. cit., pag. 304.

<sup>6</sup> *Zurita*, op. cit., pag. 311, 21 gennaio 1287. - Non è improbabile che da questi derivino quegli *Ayerbe de Aragon*, che ebbero nobiltà in Messina, e che furono principi di Cassano, duchi d'Alessano, ecc.

<sup>7</sup> *Zurita*, op. cit., l. IV, c. 104.

<sup>8</sup> *Zurita*, op. cit., l. IV, c. 105.



Ecco quel che sappiamo finora riguardo all'origine dei Paternò dalla casa d'Aragona. Analizziamo ora l'arma di casa Paternò; Essa è: *d'oro a quattro pali di rosso* (che è d'Aragona), *al filetto di azzurro attraversante sul tutto*.

Che cosa significa il *filetto* nelle armi? Tutti gli araldisti<sup>1</sup> son d'accordo nell'affermare che il *filetto*, serve ad indicare una brisura. È per questo che i re di Mallorca, diramazione della casa d'Aragona, alzavano lo stemma col filetto d'azzurro<sup>2</sup>, è per questo che gli Ayerbe, gli Xerica, i Paternoy, infine, avranno usato lo stemma aragonese, brisato dal filetto!



Era altrimenti possibile che i re di Sicilia e d'Aragona avessero tollerato alla loro corte, che si portasse il loro stemma senza avervi alcun dritto? Tanto più che lo stemma di Paternò non può essere di *concessione*, perchè mai la concessione occupa l'intero campo, ma soltanto un quarto del medesimo. E, anche se avesse potuto occupare tutto lo scudo, sarebbe sempre da escludersi il fatto della concessione, poichè i re di Sicilia non avrebbero potuto concedere che il loro stemma<sup>3</sup>, o una parte del loro stemma (Aragona o Svevia), ma però, mai quello usato contemporaneamente da un altro congiunto, e perciò indicante uno speciale contrassegno di consanguineità.

Risulta da ciò, quindi, che l'arme usata da Giovanni Paternò e da tutti i suoi discendenti, è un'arma di diritto, un'arma propria, ereditata, e non ricevuta.

Forse, col tempo, nuovi studi ci daranno agio di documentare questa ipotesi: ce lo auguriamo.

Frattanto saremo grati ai cultori dei nostri studi specialmente spagnuoli e siciliani se vorranno coadiuvarci nella nostra impresa.

GIUSEPPE EMANUELE PATERNÒ DI SESSA  
FRANCESCO PATERNÒ - CASTELLO DI CARGACI.

<sup>1</sup> Cfr. CROLLALANZA, *Enciclop. arald.* - voc. *filetto*.

<sup>2</sup> LAROUSSE, *Enciclopédia*. - voc. *Baïéaires*.

<sup>3</sup> Inquartato in croce di Sant'Andrea, d'Aragona e di Svevia.



Dott. ROBERTO MERLO

è con  
Roma  
all'origine  
m. 7  
(sette)